

## Funghi, la vita segreta che mutò il nostro mondo

LUCA MIRIE

Sono dei piccoli (ma, in alcuni casi, enormi), instancabili, voraci e antichissimi motori della vita. Prima che *Homo sapiens* facesse il suo trionfale ingresso sulla scena, lavoravano ostinatamente da milioni di anni. È l'incredibile mondo dei funghi. Il ventaglio delle "attività" di cui sono capaci è incredibilmente ampio: «Mangiano le rocce, generano il terreno, digeriscono le sostanze inquinanti, possono fornire nutrimento alle piante così come ucciderle, sopravvivono nello spazio, inducono allucinazioni, producono cibo e medicine, manipolano il comportamento animale e influenzano la composizione dell'atmosfera terrestre» scrive Merlin Sheldrake in *Lordine nascosta. La vita segreta dei funghi* (Marsilio, pagine 384, euro 20). A metà tra un entusiasta Virgilio e un coriaceo detective, il botanico e filosofo della scienza inglese Merlin Sheldrake ci guida nei segreti di un universo stupefacente, labirintico, immaginario, in grado di sovvertire la placida ripartizione dei regni accampata nella filosofia e nella scienza occidentale, quella che distingue il regno umano dall'animale e dal vegetale. Prima sorpresa: «I funghi sono uno dei regni della natura, una categoria vasta e affollata quanto quella degli "animali" e delle "piante"». Questi esseri misteriosi amano eludere le familiarità tassonomiche: «Una singola specie di fungo può crescere secondo forme diverse che non presentano alcuna somiglianza tra loro». Seconda sorpresa: ne *La vita della mente* Hannah Arendt riconosce a uomini e animali «l'impegno all'autosobrietà». Ebbene questa attitudine va riconosciuta anche ai funghi: «Nell'immaginario comune per "fungo" si intende solo la parte visibile è esatto, mentre quest'ultima è soltanto il corpo fruttifero, lo strumento che utilizzano per esortare il mondo esterno – il vento o uno scocciatolo – ad aiutarlo a quello di dispersione delle spore o a impedire che interferisca con tale processo. Sono la parte evidente, saporta, desiderata, deliziosa o velenosa del fungo. I corpi fruttiferi sono tuttavia solo una delle tante possibilità». Terza sorpresa: l'evoluzione dell'uomo è strettamente intrecciata a quella dei funghi. Come tasselli di un mosaico, le testimonianze di questo rapporto forano l'intera storia di *Homo sapiens*. «Il *homo* cita una cura a base di muffa, chiamata *chamka*, preparata con mais ammuffito imbevuto nel vino di datteri. Papiri provenienti dall'Antico Egitto e databili intorno al 1500 a.C. parlano delle proprietà curative delle muffe: nel 1640, John Parkinson, l'erborista allievo del re d'Inghilterra, descrisse l'uso delle muffe per medicare le ferite. Soltanto nel 1928, però, Alexander Fleming scopri che un particolare tipo di muffa produceva una sostanza chimica battericida che chiamò penicillina». La quarta sorpresa è custodita da pane e birra. È la straordinaria forza alchemica dei lieviti. «Cui Sheldrake zinzina una congegnata ricostruzione dello sviluppo della cultura umana. «Gli sviluppi culturali associati all'agricoltura – dai campi coltivati alle città, all'aumento della ricchezza, ai magazzini di cereali, alle nuove malattie – sono parte della nostra storia condivisa con il lievito. Si potrebbe anche dire che, in un certo senso, sono stati i lieviti ad addomesticare noi». Fermiamoci, ma le sorprese non finiscono qui.

## Premio Scarpa alle valli di Cappadocia

Il Comitato della Fondazione Benetton Studi Ricerche ha assegnato il 31° Premio Internazionale

Carlo Scarpa per il Giardino a un luogo dalla lunga vicenda storica e geografica della Cappadocia: due valli contigue scavate nella roccia vulcanica, la Valle delle Rose e la Valle Rossa, in lingua turca Güllüdere e Kizilirmak. Al centro della penisola anatolica, da sempre ponte per culture diverse tra l'Asia e l'Europa, tra il Mediterraneo e il Mar Nero, la Cappadocia si estende con i suoi altipiani a mille metri di altitudine e circondata da vulcani imponenti. Il suolo è arido, il clima difficile, una regione che vede, fin dal primo secolo, l'arrivo del primo cristianesimo e dei padri della chiesa, e poi l'irradarsi della cultura bizantina. Le due valli ci mostrano la misura e il valore profondo di un paesaggio in cui le forme dell'insediamento umano e la dirimpetto natura del suolo conservano le tracce di un'antica cultura dell'abitare prevalentemente rupestre. Tra il fiorire di studi e scoperte di questo immenso patrimonio storico, si distingue la presenza di un gruppo di lavoro italiano che opera in particolare nella direzione del recupero dei preziosi cicli pittorici celati nelle chiese rupestri.

Riccardo Michelucci

 «Grace osserva l'inverno conquistare la città. È arrivato in anticipo, quest'anno. Spazza la luce dalle strade rimpiazzandola con la disperazione. Oppure si sdraia accanto alle sagome esauste che occupano ogni vicolo, ogni cortile, ogni scala. Ogni giorno la città sembra sprofondare sotto il peso dei mendicanti, sotto il numero della gente che viene dalle campagne per radunarsi sui moli in attesa di imbarcarsi. Partono sulle navi che secondo Bart portano tutto il cibo via dall'Irlanda e, se questo è vero, pensa lei, come si fa a permettere che accada». Lo stesso di Grace inizia in una cupa giornata del 1845: sua madre le taglia i capelli corti, la veste come un ragazzo e la manda in cerca di un lavoro che possa sfamare il resto della famiglia. La ragazzina, appena quattordicenne, non sa che fuori dalla sua misera capanna sperduta nelle aride terre del Donegal incontrerà un paese devastato da uno dei più grandi flagelli europei del XIX secolo. «Tra sei tu quella forte», le dice sua madre vedova con quattro figli piccoli e ormai spinta solo dalla forza della disperazione. Tra il 1845 e il 1849 l'Irlanda fu colpita dalla Grande Carestia, una tragedia epocale destinata a cambiare per sempre la sua storia. Oltre un milione di morti e circa due milioni di disperati furono costretti a emigrare oltre Oceano in seguito a una delle più gravi carestie dell'Europa contemporanea. Mentre la gente moriva per le strade, i grandi latifondisti inglesi continuavano a esportare derrate alimentari, a esportare senza alcuna pietà migliaia di contadini dalle loro terre innescando un gigantesco esodo dal paese. In questo scenario angoscioso è ambientato *Grace* (traduzione di Riccardo Duranti, 66thand2nd, pagine 448, euro 20), terzo romanzo dell'irlandese Paul Lynch nonché sequel del suo fortunato esordio *Cielo rosso al mattino*, un viaggio negli abissi dell'anima dagli echi dickensiani che conferma il talento dello scrittore dublinese nel descrivere le sofferenze umane con una prosa lirica, potente, rigogliosa.

 Grace è la figlia maggiore di Coll Coyle, il contadino irlandese che in *Cielo rosso al mattino* fu accusato di omicidio e costretto a scappare negli Stati Uniti abbandonando moglie e figli. Anche qui troviamo la stessa atmosfera cupa, la stessa lingua appassionata capace di dare pari dignità alla violenza e alla bellezza, all'incanto e all'orrore. Lynch è il primo scrittore irlandese della nuova generazione che decide di cimentarsi con la Grande carestia, e lo fa con una storia che non ha niente di politico e non lascia trasparire alcuna denuncia contro la politica britannica che causò quell'ecatombe di metà Ottocento. «La Grande carestia è il nostro trauma nazionale – ci spiega –, un tema spaventoso in cui i sopravvissuti hanno evitato in tutti i modi di parlare e intorno al quale col tempo si è sviluppato anche un grande silenzio. Mi interessava indagare proprio quel silenzio e provare a immaginare ciò che all'epoca gli irlandesi furono costretti a fare per sopravvivere». Con un lirismo apocalittico che ricorda Cormac McCarthy, Lynch conduce il lettore in un specie di inferno dantesco dove gli esseri umani sono in preda a una disperazione disumanizzante, perché «anche se si può imparare a ignorare la fame, a non pensarci per niente, la fame, al contrario, pensa sempre a te». Il libro – che ha avuto uno straordinario successo in Irlanda e negli Stati Uniti – non è un romanzo storico, bensì uno straordinario romanzo di formazione itinerante dove ogni incontro segna una rinascita lungo una strada apparentemente infinita, colma di persone che «hanno oltrepassato il bisogno fino al punto che il desiderio si è ridotto all'oblio di tutto il resto» e «vagono per le strade seguendo le orme del diavolo. Camminano a spalle basse e si vede che stanno a poco a poco disfacendosi. Sembra che abbiano perso tutto, dentro e fuori».

 Costretta a crescere in un'epoca di privazioni indicibili, segnata dallo scontro e dalla rassegnazione, *Grace* è la versione irlandese di *Huckleberry Finn* di Mark Twain o di *Camilla* di Voltaire. Il suo viaggio parte dal Donegal e percorre il sud del Paese, fino a Limerick, in una lenta discesa nella cuore di te-

nora dell'isola. Le circostanze la costringono a diventare un bandito per sopravvivere, a mentire sulla sua identità finché non sarà la natura stessa a smascherarla. Per un breve periodo è affiancata dal fratello minore Colly, che poi muore e diventa una presenza spettrale all'interno della sua mente. L'ingresso in una missione la vedrà infine risorgere a nuova vita. Ma la trama e i personaggi nei quali Grace si imbatte lungo la sua strada hanno un'importanza secondaria e appaiono quasi un pretesto letterario per costruire un vivido ritratto della lotta dell'essere umano contro le avversità più estreme. E anche per chiedere al lettore cosa sarebbe disposto a fare per sopravvivere in una simile situazione. Quando stai morendo di fame, sembra domandarsi Lynch, stai vivendo davvero? «Mi sono limitato ad ascoltare la voce di una quattordicenne e a metterla sulla pagina – ci spiega –. Per farlo ho dovuto dimenticare tutto quello che sapevo sulla Grande carestia o che credevo di sapere, decontestare la storia irlandese dai fatti per recuperare il mistero della vita. Credo che un romanziere debba essere prima di tutto uno storico della coscienza».

Lynch considera la scrittura un esercizio di divinazione attraverso il quale è possibile dare libero corso al subcon-

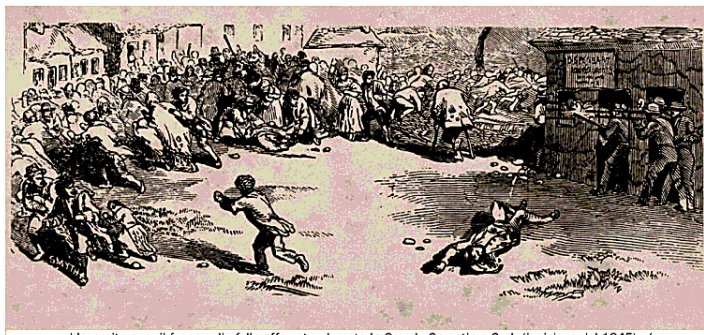
INTERVISTA

Nel 1845 un micidiale flagello riduce le terre del Donegal in miseria e causa molte vittime Paul Lynch, giovane scrittore, rilegge la storia col romanzo "Grace" e ne fa un manifesto della dignità umana

RICCARDO MICHELUCCI

 «Grace osserva l'inverno conquistare la città. È arrivato in anticipo, quest'anno. Spazza la luce dalle strade rimpiazzandola con la disperazione. Oppure si sdraia accanto alle sagome esauste che occupano ogni vicolo, ogni cortile, ogni scala. Ogni giorno la città sembra sprofondare sotto il peso dei mendicanti, sotto il numero della gente che viene dalle campagne per radunarsi sui moli in attesa di imbarcarsi. Partono sulle navi che secondo Bart portano tutto il cibo via dall'Irlanda e, se questo è vero, pensa lei, come si fa a permettere che accada». Lo stesso di Grace inizia in una cupa giornata del 1845: sua madre le taglia i capelli corti, la veste come un ragazzo e la manda in cerca di un lavoro che possa sfamare il resto della famiglia. La ragazzina, appena quattordicenne, non sa che fuori dalla sua misera capanna sperduta nelle aride terre del Donegal incontrerà un paese devastato da uno dei più grandi flagelli europei del XIX secolo. «Tra sei tu quella forte», le dice sua madre vedova con quattro figli piccoli e ormai spinta solo dalla forza della disperazione. Tra il 1845 e il 1849 l'Irlanda fu colpita dalla Grande Carestia, una tragedia epocale destinata a cambiare per sempre la sua storia. Oltre un milione di morti e circa due milioni di disperati furono costretti a emigrare oltre Oceano in seguito a una delle più gravi carestie dell'Europa contemporanea. Mentre la gente moriva per le strade, i grandi latifondisti inglesi continuavano a esportare derrate alimentari, a esportare senza alcuna pietà migliaia di contadini dalle loro terre innescando un gigantesco esodo dal paese. In questo scenario angoscioso è ambientato *Grace* (traduzione di Riccardo Duranti, 66thand2nd, pagine 448, euro 20), terzo romanzo dell'irlandese Paul Lynch nonché sequel del suo fortunato esordio *Cielo rosso al mattino*, un viaggio negli abissi dell'anima dagli echi dickensiani che conferma il talento dello scrittore dublinese nel descrivere le sofferenze umane con una prosa lirica, potente, rigogliosa.

 Grace è la figlia maggiore di Coll Coyle, il contadino irlandese che in *Cielo rosso al mattino* fu accusato di omicidio e costretto a scappare negli Stati Uniti abbandonando moglie e figli. Anche qui troviamo la stessa atmosfera cupa, la stessa lingua appassionata capace di dare pari dignità alla violenza e alla bellezza, all'incanto e all'orrore. Lynch è il primo scrittore irlandese della nuova generazione che decide di cimentarsi con la Grande carestia, e lo fa con una storia che non ha niente di politico e non lascia trasparire alcuna denuncia contro la politica britannica che causò quell'ecatombe di metà Ottocento. «La Grande carestia è il nostro trauma nazionale – ci spiega –, un tema spaventoso in cui i sopravvissuti hanno evitato in tutti i modi di parlare e intorno al quale col tempo si è sviluppato anche un grande silenzio. Mi interessava indagare proprio quel silenzio e provare a immaginare ciò che all'epoca gli irlandesi furono costretti a fare per sopravvivere». Con un lirismo apocalittico che ricorda Cormac McCarthy, Lynch conduce il lettore in un specie di inferno dantesco dove gli esseri umani sono in preda a una disperazione disumanizzante, perché «anche se si può imparare a ignorare la fame, a non pensarci per niente, la fame, al contrario, pensa sempre a te». Il libro – che ha avuto uno straordinario successo in Irlanda e negli Stati Uniti – non è un romanzo storico, bensì uno straordinario romanzo di formazione itinerante dove ogni incontro segna una rinascita lungo una strada apparentemente infinita, colma di persone che «hanno oltrepassato il bisogno fino al punto che il desiderio si è ridotto all'oblio di tutto il resto» e «vagono per le strade seguendo le orme del diavolo. Camminano a spalle basse e si vede che stanno a poco a poco disfacendosi. Sembra che abbiano perso tutto, dentro e fuori».

 Costretta a crescere in un'epoca di privazioni indicibili, segnata dallo scontro e dalla rassegnazione, *Grace* è la versione irlandese di *Huckleberry Finn* di Mark Twain o di *Camilla* di Voltaire. Il suo viaggio parte dal Donegal e percorre il sud del Paese, fino a Limerick, in una lenta discesa nella cuore di te-


L'esercito apre il fuoco sulla folla affamata, durante la Grande Carestia a Cork (incisione del 1845) / Fototeca Glanville

# Irlanda, parole dalla carestia



Lo scrittore irlandese Paul Lynch

 Grace osserva l'inverno conquistare la città. È arrivato in anticipo, quest'anno. Spazza la luce dalle strade rimpiazzandola con la disperazione. Oppure si sdraia accanto alle sagome esauste che occupano ogni vicolo, ogni cortile, ogni scala. Ogni giorno la città sembra sprofondare sotto il peso dei mendicanti, sotto il numero della gente che viene dalle campagne per radunarsi sui moli in attesa di imbarcarsi. Partono sulle navi che secondo Bart portano tutto il cibo via dall'Irlanda e, se questo è vero, pensa lei, come si fa a permettere che accada». Lo stesso di Grace inizia in una cupa giornata del 1845: sua madre le taglia i capelli corti, la veste come un ragazzo e la manda in cerca di un lavoro che possa sfamare il resto della famiglia. La ragazzina, appena quattordicenne, non sa che fuori dalla sua misera capanna sperduta nelle aride terre del Donegal incontrerà un paese devastato da uno dei più grandi flagelli europei del XIX secolo. «Tra sei tu quella forte», le dice sua madre vedova con quattro figli piccoli e ormai spinta solo dalla forza della disperazione. Tra il 1845 e il 1849 l'Irlanda fu colpita dalla Grande Carestia, una tragedia epocale destinata a cambiare per sempre la sua storia. Oltre un milione di morti e circa due milioni di disperati furono costretti a emigrare oltre Oceano in seguito a una delle più gravi carestie dell'Europa contemporanea. Mentre la gente moriva per le strade, i grandi latifondisti inglesi continuavano a esportare derrate alimentari, a esportare senza alcuna pietà migliaia di contadini dalle loro terre innescando un gigantesco esodo dal paese. In questo scenario angoscioso è ambientato *Grace* (traduzione di Riccardo Duranti, 66thand2nd, pagine 448, euro 20), terzo romanzo dell'irlandese Paul Lynch nonché sequel del suo fortunato esordio *Cielo rosso al mattino*, un viaggio negli abissi dell'anima dagli echi dickensiani che conferma il talento dello scrittore dublinese nel descrivere le sofferenze umane con una prosa lirica, potente, rigogliosa.

 Grace è la figlia maggiore di Coll Coyle, il contadino irlandese che in *Cielo rosso al mattino* fu accusato di omicidio e costretto a scappare negli Stati Uniti abbandonando moglie e figli. Anche qui troviamo la stessa atmosfera cupa, la stessa lingua appassionata capace di dare pari dignità alla violenza e alla bellezza, all'incanto e all'orrore. Lynch è il primo scrittore irlandese della nuova generazione che decide di cimentarsi con la Grande carestia, e lo fa con una storia che non ha niente di politico e non lascia trasparire alcuna denuncia contro la politica britannica che causò quell'ecatombe di metà Ottocento. «La Grande carestia è il nostro trauma nazionale – ci spiega –, un tema spaventoso in cui i sopravvissuti hanno evitato in tutti i modi di parlare e intorno al quale col tempo si è sviluppato anche un grande silenzio. Mi interessava indagare proprio quel silenzio e provare a immaginare ciò che all'epoca gli irlandesi furono costretti a fare per sopravvivere». Con un lirismo apocalittico che ricorda Cormac McCarthy, Lynch conduce il lettore in un specie di inferno dantesco dove gli esseri umani sono in preda a una disperazione disumanizzante, perché «anche se si può imparare a ignorare la fame, a non pensarci per niente, la fame, al contrario, pensa sempre a te». Il libro – che ha avuto uno straordinario successo in Irlanda e negli Stati Uniti – non è un romanzo storico, bensì uno straordinario romanzo di formazione itinerante dove ogni incontro segna una rinascita lungo una strada apparentemente infinita, colma di persone che «hanno oltrepassato il bisogno fino al punto che il desiderio si è ridotto all'oblio di tutto il resto» e «vagono per le strade seguendo le orme del diavolo. Camminano a spalle basse e si vede che stanno a poco a poco disfacendosi. Sembra che abbiano perso tutto, dentro e fuori».

 Costretta a crescere in un'epoca di privazioni indicibili, segnata dallo scontro e dalla rassegnazione, *Grace* è la versione irlandese di *Huckleberry Finn* di Mark Twain o di *Camilla* di Voltaire. Il suo viaggio parte dal Donegal e percorre il sud del Paese, fino a Limerick, in una lenta discesa nella cuore di te-

nora dell'isola. Le circostanze la costringono a diventare un bandito per sopravvivere, a mentire sulla sua identità finché non sarà la natura stessa a smascherarla. Per un breve periodo è affiancata dal fratello minore Colly, che poi muore e diventa una presenza spettrale all'interno della sua mente. L'ingresso in una missione la vedrà infine risorgere a nuova vita. Ma la trama e i personaggi nei quali Grace si imbatte lungo la sua strada hanno un'importanza secondaria e appaiono quasi un pretesto letterario per costruire un vivido ritratto della lotta dell'essere umano contro le avversità più estreme. E anche per chiedere al lettore cosa sarebbe disposto a fare per sopravvivere in una simile situazione. Quando stai morendo di fame, sembra domandarsi Lynch, stai vivendo davvero? «Mi sono limitato ad ascoltare la voce di una quattordicenne e a metterla sulla pagina – ci spiega –. Per farlo ho dovuto dimenticare tutto quello che sapevo sulla Grande carestia o che credevo di sapere, decontestare la storia irlandese dai fatti per recuperare il mistero della vita. Credo che un romanziere debba essere prima di tutto uno storico della coscienza».

Lynch considera la scrittura un esercizio di divinazione attraverso il quale è possibile dare libero corso al subcon-

scio. Confessa che spesso gli capita di riscrivere una frase anche cinquanta volte, finché il linguaggio non imbastisce un palcoscenico adeguato per raccontare l'anima dei suoi personaggi. A volte la parola non gli basta più e allora si affida al disegno e al collage, in quattro pagine nere che rappresentano il buio. Per andare al di là di ciò

 che la penna può scrivere, come fece anche Laurence Sterne. Nel corso della lettura ci si accorge che *Grace* non è semplicemente un romanzo ambientato in Irlanda un secolo e mezzo fa ma contiene riferimenti diretti ai giorni nostri. «Ho cercato di scrivere una storia che parlasse al nostro presente, che raccontasse indirettamente la disperazione e la fame che gli esseri umani sono costretti a vivere ancora oggi in molte parti del mondo, dalla Siria all'Africa. Questo romanzo mi ha insegnato che i sopravvissuti non sono quasi mai degli eroi e in tempi segnati da una disperazione così grande, il comportamento umano può far emergere i nostri lati più oscuri, quelli che vorremmo non esistessero. In realtà sono presenti dentro ciascuno di noi e anche Grace li scopre, con suo grande scontento».

Non esistendo racconti di prima mano sulla vita degli irlandesi ai tempi della Grande carestia, Lynch rivela di aver tratto l'ispirazione dalla carestia causata in Cina dalle politiche di Mao tra il 1958 e il 1962. «All'epoca il regime totalitario cinese prese nota di tutto, documentò ogni cosa con figure scientifiche e quando furono aperti gli archivi quel dramma è emerso in tutto il suo orrore».

© RIPRODUZIONE PERMESSA

POESIA E MEMORIA

## Séamus Heaney lirico e "politico"

 Dopo la lunga chiusura imposta dalla pandemia è stata finalmente riaperta al pubblico, nel centro di Dublino, la grande mostra dedicata alla vita e all'opera di Séamus Heaney ospitata negli spazi culturali della Bank of Ireland, di fronte al Trinity College. Fu Heaney in persona, alcuni mesi prima di morire, a consegnare alla National Library della capitale irlandese una dozzina di scatoloni contenenti centinaia di reperti cartacei, scritti, bozze di poesie, lettere e dattiloscritti. Materiale che, debitamente arricchito da alcuni oggetti personali del poeta, ha costituito l'embrione di *Listen Now Again*, la mostra curata da Geraldine Higgins che consente di rivisitare l'opera e l'eredità di uno dei più grandi poeti contemporanei.

Nato da una famiglia cattolica in una fattoria dell'Irlanda del Nord, figlio di un commerciante di bestiame, Heaney ha saputo fondere magistralmente la povertà materiale e la ricchezza spirituale della campagna irlandese dove era cresciuto con la sua cultura di fine conoscitore del latino, del gaelico, dell'antico anglosassone, di letterato che come pochi altri poteva confrontarsi con le opere di Virgilio, di Ovidio, di Sofocle.

All'ingresso, una serie di colonne che ricorda le monete dell'eraneolite ci introducono proprio alle sue radici rurali della contea di Derry e alla prima delle quattro sezioni della mostra, dedicata alle sue opere giovanili, con oggetti e foto che rimandano alla campagna che fece da sfondo alla sua giovinezza e al famoso cottage di Glanmore, nella contea di Wicklow, dove Heaney si ritirò nel 1972 dopo aver lasciato l'università di Belfast e l'Irlanda del Nord devastata dalla guerra. Quando decise di dedicarsi a tempo pieno



Una sala della mostra di Dublino dedicata a Séamus Heaney

alla scrittura, Glanmore divenne la sua "scuola campestre", il principale luogo d'ispirazione delle sue liriche e molti oggetti rimandano proprio a quel periodo centrale della sua vita.

Una grande mostra dedicata al poeta e premio Nobel, allestita alla Bank of Ireland, accoglie documenti e testimonianze donate dall'autore alla National Library of Dublin

Ma è nelle sezioni dedicate al processo creativo e alla coscienza artistica di Heaney che si trovano gli spunti più interessanti della mostra: i dattiloscritti con le correzioni di suo pugno, la scrivania personale – di cui colpisce la

grande semplicità – nonché alcune lettere, come quella all'amico poeta Ted Hughes in cui confessò il suo imbarazzo per essere stato inserito in una raccolta poetica di autori britannici e decisa di scrivere all'editore per riaffermare la sua irlandese.

Heaney visse in un'epoca di grande violenza e una parte significativa della mostra si concentra proprio sul suo ruolo di "poeta politico" e sul modo in cui si rapportò al conflitto in Irlanda del Nord. Una sezione conclusiva è dedicata infine alla prodigiosa opera matura e all'eredità di un poeta che ricevette il Nobel non solo per la bellezza delle sue liriche ma anche per la loro straordinaria profondità etica. Le sue ultime parole – «Noli timere» («non abbiate paura») – scritte in un sms che inviò alla moglie pochi minuti prima di morire, sono state trasformate in un grande monito luminoso che accompagna il visitatore all'uscita.

Riccardo Michelucci

© RIPRODUZIONE PERMESSA